



Daniele Mastrogiacomo Foto Ansa

SOLIDARIETÀ/1

Striscione per la libertà del reporter apre oggi la maratona di Roma

ROMA «Liberate Daniele». Sarà questo lo slogan con il quale gli sportivi che oggi prendono parte alla XIII Maratona della Città di Roma, manifestano la loro solidarietà a Daniele Mastrogiacomo. Dopo gli appelli in piazza del

Campidoglio e alla Moschea di Roma e la discesa in campo, domenica scorsa, dei giocatori di Roma e Lazio con una maglietta contenente l'appello per la liberazione del giornalista, è la volta degli sportivi che prendono parte al-

la Maratona capitolina. A dare il «via» alla 13esima edizione della kermesse sportiva, che vedrà sfilare per le strade della capitale oltre 15mila iscritti provenienti da 74 nazioni, sarà uno striscione con lo slogan «Liberate Daniele», che verrà innalzato dai maratoneti posizionati nella prima fila. L'iniziativa, proposta dal sindaco di Roma Walter Veltroni, è subito accolta dal presidente della Maratona di Roma, Enrico Castrucci.

SOLIDARIETÀ/2

Tirreno-Adriatica, da Petacchi a Basso l'appello dei ciclisti: liberate Daniele

OFFAGNA «Daniele Libero». Queste le parole scritte su un grande striscione con cui i corridori impegnati alla Tirreno-Adriatica si sono presentati ieri alla partenza della quarta tappa, per chiedere la liberazio-

ne del giornalista Daniele Mastrogiacomo, sequestrato in Afghanistan. Lo striscione era retto da alcuni tra gli atleti più popolari del ciclismo: Ivan Basso, Filippo Pozzato, e Alessandro Petacchi. I direttori sportivi

hanno esposto all'interno del proprio ammiraglio un cartello con lo stesso appello lanciato dai corridori. All'iniziativa hanno voluto aderire anche numerosi corridori e direttori sportivi stranieri. Nei giorni scorsi si era mobilitato anche il mondo del calcio, con numerosi appelli - da Mancini a Lippi a Totti - che chiedevano la liberazione del reporter italiano.

Prodi-D'Alema, paziente mediazione

Il premier: spero in buone notizie. Berlusconi attacca: «Ma i nostri servizi sono isolati, colpa dei magistrati»

di Umberto De Giovannangeli

«SPERO che si possano avere buone notizie». Speranza. E pazienza. Romano Prodi lo ripete più volte in una giornata che trascorre tra attesa, paure e speranze. Una giornata

che il presidente del Consiglio trascorre nel suo ufficio a Palazzo Chigi dove di

primo mattino giunge il ministro degli Esteri Massimo D'Alema: il premier e il titolare della Farnesina fanno il punto della situazione e mettono a punto le iniziative da assumere per accelerare i tempi della liberazione di Daniele Mastrogiacomo. Un clima di cauto ottimismo non abbandona gli attori della delicata trattativa per il rilascio del giornalista rapito. «Pazienza». Bisogna «essere molto pazienti» - non si stanca di ripetere il portavoce del governo, Silvio Sircana - e lasciare che il presidente del Consiglio continui a tessere la tela dei contatti internazionali in perfetta «sintonia» con il ministro degli Esteri. Un lavoro in tandem che è andato avanti per tutta l'altra notte ed è proseguito anche ieri. Alle 8:30 Prodi ha un colloquio a quattr'occhi con D'Alema. Poi avvia un nuovo giro di consultazioni internazionali, sentendo telefonicamente anche il presidente afgano Hamid Karzai. «Siamo in contatto continuo. Si lavora in perfetta armonia e con intensità», dice il Professore conversando con i giornalisti in una pausa caffè, in un bar del centro, subito dopo pranzo, con il suo portavoce Silvio Sircana. Tutti i canali negoziali - politici, diplomatici, umanitari - con l'Afghanistan sono stati attivati. Il premier sente per due volte il leader di Emergency, Gino Strada. E apre un canale di consultazione permanente con il nostro ambasciatore a Kabul e le autorità afgane.

Un passaggio cruciale è il rafforzamento dell'Intesa con il presidente afgano. Ore 13:00. «Ho appena chiamato Karzai - dice il Professore - che è di passaggio da Kabul a Düsseldorf: si è fermato a Istanbul per uno scalo tecnico e ho potuto contattarlo ancora una volta e seguire secondo per secondo quello che sta accadendo». Una giornata trascorsa al telefono. È quella che accomuna Prodi e D'Alema. Dopo l'incontro a Palazzo Chigi, il vice premier rientra alla Farnesina da dove intesse contatti (telefonici) con le autorità afgane, il nostro ambasciatore a Kabul Ettore Sequi, il fondatore di Emergency Gino Strada, e i nostri partner europei e americani. La parola d'ordine è sempre la stessa: pazienza. «Sono ore decisive e ogni parola fuori

Ripetuti contatti telefonici con Karzai: tutti i canali negoziali politici e umanitari sono stati attivati

posto potrebbe pregiudicare il buon esito delle trattative», dice all'Unità una fonte della Farnesina. «Su Mastrogiacomo non c'è da attendersi alcuna novità finché il buio», avverte in serata Prodi. «Ci sono tre ore e mezza di differenza - ricorda Prodi al suo arrivo a Bologna dove s'intrattiene a cena con il premio

Nobel per la Pace Muhammad Yunus - quindi nella prima parte della notte si può dormire». A chi gli chiede, pertanto, se farà una notte in stand by, il premier risponde di «sì». E poi aggiunge: «Si vedrà domani (oggi, ndr.). Le notizie che giungono alla Farnesina confermano il «cauto ottimismo» delle prime

ore. Le trattative sono condotte nella massima segretezza, ma i Talebani si dicono soddisfatti, assicurano di non voler fare del male all'inviato di Repubblica e al suo interprete Adjmal Nashkbandi. In prima linea per cercare di riportare a casa sano e salvo Daniele Mastrogiacomo vi sono anche gli uomini del Si-

smi. Che operano in stretto contatto con le forze di sicurezza afgane. Un lavoro prezioso che però sembra sfuggire ad un uomo politico italiano. Un ex premier: Silvio Berlusconi. Da Cernobbio, dove è intervenuto ad un meeting della Confcommercio, il leader di Forza Italia si lascia andare a questa considera-

zione: «Mi auguro che questo giornalista venga salvato, però è bene sapere che i nostri Servizi sono isolati da tutti anche per colpa della magistratura, perché nessuno più lavorerà con loro». In nottata, Prodi fa rientro a Roma. È una notte di attesa. E di speranza. La speranza di una imminente liberazione di Daniele.



Il presidente del Consiglio, Romano Prodi con il ministro degli Esteri, Massimo D'Alema Foto di Danilo Schiavella/Ansa

APPELLO DELL'ONU

«Rilasciatelo, è un uomo che aiuta gli afgani»

KABUL Anche le Nazioni Unite, attraverso la propria rappresentanza a Kabul, hanno lanciato ieri un appello ai Talebani che tengono in ostaggio dal 4 marzo Daniele Mastrogiacomo e il suo interprete afgano. In una nota, la missione Onu ha invitato ai rapitori a «dimostrare la loro umanità» con il rilascio dell'inviato di «Repubblica» e del compagno di prigionia, negando che siano spie come sostengono invece i sequestratori. «Il signor Mastrogiacomo è un giornalista molto noto, la cui solidarietà nei confronti del popolo dell'Afghanistan è tale da non dover essere messa in dubbio da nessuno», recitava il comunicato. «Attraverso i resoconti da lui effettuati negli anni dalla regione, ha dato prova di compassione per i poveri e i sofferenti, facendone conoscere la voce al mondo esterno. Non vediamo dunque alcuna ragione, di qualsiasi natura, per la quale sia possibile e chichessa sospettare di lui». Nei giorni scorsi da Ginevra anche il relatore delle Nazioni Unite per la libertà di opinione ed espressione Ambeyi Ligabave aveva lanciato un appello per la «liberazione immediata ed incondizionata» Daniele. «Il rapimento del giornalista italiano Daniele Mastrogiacomo e dei suoi assistenti in Afghanistan evidenzia l'importanza dell'intensificazione degli sforzi per garantire la sicurezza dei giornalisti, soprattutto nelle aree di conflitto», aveva affermato Ligabave. Mastrogiacomo «è conosciuto per i suoi reportage in diverse zone teatro di conflitti nei quali ha raccontato la tragedia della guerra, le sue cause profonde e le sue conseguenze funeste, con imparzialità, passione ed un grande senso di responsabilità professionale», aveva rivelato il relatore dell'Onu.

L'INTERVISTA FRANCO ANGIONI Il generale che fu comandante Nato in Libano: alla Conferenza proposta dall'Italia devono partecipare anche i talebani

«Sto con Fassino, la pace si fa con i nemici»

/ Roma

«Quella per l'Afghanistan non è una sorta di Conferenza di Versailles dove attorno al tavolo sedevano solo i vincitori. Oggi dobbiamo riunire tutti, non solo perché la pace si fa soprattutto con il nemico, ma perché in Afghanistan oggi siamo tutti perdenti. Un'affermazione netta, tanto più significativa perché a pronunciarla è un uomo che ha vissuto sul campo, in prima linea, gli anni terribili della guerra civile su un altro fronte caldissimo: quello libanese. Nella stagione dei rapimenti, di un conflitto interno che ha mietuto oltre 150mila vittime, il generale Franco Angioni è stato comandante delle forze Nato in Libano. La riconosciuta esperienza e autorevolezza fa di lui uno dei massimi esperti di scenari di guerra. E di tentativi di pace. Dal Libano all'Afghanistan.

Generale Angioni, il governo italiano perora l'indizione di una Conferenza di pace per l'Afghanistan. Ma per essere davvero produttiva una conferenza del genere può prescindere dai Talebani?

«No, non può prescindere dai Talebani. Perché questa iniziativa io non la chiamerei Conferenza internazionale di pace bensì Conferenza per il popolo afgano. E questa è molto più che una distinzione nominalistica. Vorrei sottolineare come sia necessario, prima di sedersi attorno a un tavolo, ricordare in maniera precisa il passato remoto e recente dell'Afghanistan, perché altrimenti non si risolve il presente...».

Qual è questo passato da non dimenticare?

«L'occupazione sovietica, dal 1980 all'89, e il periodo che dal 1989 porta al

2001, per concludere dal 2001 ad oggi. L'occupazione sovietica ha distrutto il popolo afgano. L'Urss ha occupato il Paese, è si è ritirata lasciando non solo decine di migliaia di morti e di feriti gravi, ma ha lasciato dietro di sé anche macerie, una società arcaica distrutta, orfani a centinaia di migliaia, spaccio di droga e mercato di armi per tutto il centro Asia. I russi sono stati cacciati soprattutto dalla lotta accanita, determinata, dei mujahiddin, sostenuti anche da consistenti rinforzi, soprattutto in armi, occidentali. In questo mare di rovine sono prevalsi i Talebani e questo perché considerati dalla popolazione afgana i meno corrotti. Ma il popolo afgano ha conosciuto

con i Talebani un'altra terribile pagina della propria storia. I mujahiddin hanno ripreso le armi per combattere i Talebani. frantumando ciò che per gli afgani era un riferimento, forse l'unico, sicuro: l'appartenenza etnica; infatti, la maggioranza di questa, i pashtun, era schierata in tutti i gruppi afgani in lotta: nei Talebani, nei mujahiddin, nei signori della guerra, e anche fra quei terroristi che dopo la cacciata dei russi avevano individuato nell'Afghanistan il migliore sorgitore per il terrorismo internazionale di matrice jihadista...».

In questo scenario come agirono i Talebani?

«I Talebani, privi di un vero programma politico ma severi e inflessibili nelle modalità di vita (annullamento della don-

na; eliminazione di ogni forma di cultura che non fosse quella coranica; lotta feroce agli atteggiamenti occidentali, incluso l'uso dell'alcol e della droga), per sopravvivere hanno aperto le braccia al terrorismo internazionale e hanno dovuto accettare anche la produzione dell'oppio. Si è arrivati così all'11 settembre...».

Alla guerra contro al Qaeda che aveva fatto dell'Afghanistan la propria centrale operativa...

«La reazione degli Usa e dei membri delle Nazioni Unite è stata legittima, ma dopo l'impulso alla liberazione dell'Afghanistan dal regime talebano (anche questa volta sostenendo i mujahiddin), l'azione il mondo occidentale, e in particolare la gestione del conflitto da parte

dell'Amministrazione americana) sono state disastrose. Nonostante una forma di intervento riparatore da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu con l'istituzione della missione Isaf, successivamente con la realizzazione delle elezioni e l'affidamento di alcune regioni a Paesi occidentali disposti ad accelerare il processo di istituzionalizzazione, lo sfacelo sociale ed economico del Paese è prevalso su quello di ricostruzione...».

E allora cosa fare?

«Ritengo che sia necessario, sulla base dei fatti, indire una Conferenza affinché tutte le parti in causa, direttamente o indirettamente coinvolte nelle vicende che interessano il popolo afgano, siano ascoltati perché anche le ragioni di coloro che gli occidentali (ma per fortuna non il Governo italiano) non ritengono degni di essere ascoltate, siano invece comprese e attentamente valutate. Da questa udienza sono esclusi coloro che appartengono agli ideatori, organizzatori ed esecutori delle azioni terroristiche. Il vero pericolo, oggi, è di fare di ogni erba un fascio. È opportuno ricordare i mujahiddin: hanno combattuto i russi; hanno combattuto i Talebani, e oggi, paradossalmente, alcuni di loro sono schierati, per disperazione, con i Talebani, perché ai loro occhi oggi rappresentano il male minore...».

In un'intervista a l'Unità, il segretario dei Ds Piero Fassino ha sostenuto la necessità di aprire ai Conferenza anche ai Talebani, sostenendo che la pace la si fa con i nemici.

«Forse qualcuno si meraviglierà di questa mia affermazione, ma questa Conferenza non può essere una sorta di Conferenza di Versailles, dove sedevano solo i vincitori. Oggi dobbiamo riunire tutti, non solo perché la pace - concordo con Fassino - la si fa soprattutto con il nemico, ma perché in Afghanistan oggi siamo tutti perdenti...».

/ Roma

Torna in piazza il popolo del no alla guerra «senza se e senza ma». Quello degli «yankee go home». Il cambio di governo, da Berlusconi a Prodi, il ritiro dall'Iraq, non hanno mutato una virgola nei cuori e nelle teste delle migliaia (30mila per gli organizzatori) che ieri hanno sfilato per il centro di Roma, chiamati dai Cobas e da una pleora di sigle comuniste e antimperialiste. «Ritirare tutte le truppe, chiudere le basi militari», recita lo striscione in testa, dietro cui sfilano Piero Bernocchi e Marco Ferrando. Un altro striscione chiede «libertà per il popolo afgano, libertà per Mastrogiacomo». Più indietro il senatore ex Pci Fernando Rossi, inseguito da telecamere e microfoni. E anche da

compagni più a sinistra di lui, che gli chiedono conto della nuova fiducia data a Prodi: «Non sono mica un santone del monte Athos o un anarchico. Prodi me lo tengo perché non c'è nulla di meglio. Ma non abbiate paura: sull'Afghanistan confermo il mio no». Dagli altoparlanti gli slogan contro l'esecutivo non mancano: «Questo governo adda cadde», «Governo di destra, governo di sinistra, chi fa la guerra è un imperialista». «Mai più un voto di guerra», si legge nei tanti fac-simili di schede elettorali. C'è anche un bandierone con attaccati i vessilli dell'Ulivo, degli Usa e di Forza Italia: «L'Unione nella guerra». Per i manifestanti la tenuta dell'esecutivo non è un problema: «Il no alla guerra era un mandato chiaro degli elettori dell'Unione: se

fanno il contrario allora un governo vale l'altro», dice Bernocchi. Turigliatto, l'altro senatore dissidente, ha dato forfait per malattia. Ma i manifestanti, tanti sono giovanissimi, lo coccolano: «Siamo tutti Turigliatto», gridano, e c'è pure un adesivo. Spiega Rossi: «Oggi passa di mano il testimone della battaglia contro la guerra». Che vuol dire lotta dura a Giordano e Diliberto («spiegò dell'antrace», recita uno slogan), che, parole di Bernocchi, «accettano da Prodi quello che non accettavano da Berlusconi». E lotta anche a Bertinotti con i Cobas, dice Radio Cobas, «non si applica alle basi Usa, alle imprese e alla Nato». Insomma, i dissidenti sono gli altri, i «quelli» che non sono venuti - dice Rossi - per la sindrome del governo amico...».

a.c.